

Tra ghiaccio e bicchieri

*Storie parzialmente scremate di varia umanità,
di "spiriti" che miscelarono e di spiriti miscelati*

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Gabriele Palumbo

TRA GHIACCIO E BICCHIERI

*Storie parzialmente scremate di varia umanità,
di “spiriti” che miscelarono e di spiriti miscelati*

Racconti

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2023
Gabriele Palumbo
Tutti i diritti riservati

Prefazione

Il gusto è memoria dell'uomo...

Da che ne ho avuto facoltà ho sempre firmato così ogni mio menù, e tutt'oggi questa sentenza rimane l'incipit di ogni mia masterclass.

Una memoria che assume due punti di vista ben distinti, come due colonne d'Ercole che sorreggono questo mondo liquido.

Una memoria storica ed una di costume.

Non mi seguite vero? Cercherò di farmi capire...

Avete presente il cocktail *Sazerac*? Uno dei primi cocktail ad essere stati codificati, tramandati e messi su carta.

Il *Sazerac* nasce con il cognac, poi verso la fine dell'800 arrivò la fillossera, un parassita che distrusse la maggior parte delle vigne europee... No vino, no cognac e il *Sazerac* si trasforma, tanto che tutt'oggi viene preparato con del bourbon.

È lapalissiano, il gusto, in questo caso quello di un drink, è la nostra memoria storica. Attraverso il gusto ripercorriamo un momento storico, in questo caso, quello della fillossera.

Poi abbiamo detto che il gusto è spesso memoria di costume.

Se vi chiedessi: "*Anni 80 in cucina ?*."

Scommetto che la maggior parte di voi mi direbbe: "*Beh, pennette vodka e salmone*".

Ecco la memoria di costume, qualcosa di talmente quotidiano che spesso non ha il peso che merita.

Il gusto è, e sarà sempre al centro della nostra esistenza!

Tutto questo l'ho imparato al bar, quel luogo che è stato, e tutt'ora è palestra e palcoscenico della mia vita professionale e personale.

Ricordo ancora il mio primo capo... Moreno.

Era il 2007 ed io, poco più che ragazzino, andavo al bar a lavorare per rimediare ad un insoddisfacente anno scolastico.

“Vuoi andare in vacanza? Te la paghi, asino!” Tuonavano i miei genitori in quell'estate.

E così, che fosse un cantiere, un prato da tagliare, una gelateria o qualsiasi altra cosa, l'obiettivo di quell'estate era pagarsi le vacanze.

Trovai un bar, accettai senza pensarci troppo. Moreno era burbero, austero.

Ricordo ancora che a fine turno, quando si facevano le 4 del mattino, mi diceva:

“Ma tu che cazzo vieni qui a fare? Hai bisogno di soldi? Bene, domani fai così, presentati qui a fine turno, prendi i soldi e vai a casa. Non sai fare nulla, non sei fatto per questo lavoro!”

Queste parole riecheggiavano nella mia mente come la riasacca dell'onda... più venivo stuzzicato e più il giorno dopo mi presentavo 30 minuti prima rispetto all'inizio del mio turno.

Dopo mesi, Moreno e suo fratello Marco sono diventati per me due amici e il bar la mia casa, oltre che la mia palestra di vita, perché è proprio il bar che mi ha temprato l'anima, mi ha tolto la timidezza, mi ha fatto diventare un uomo.

Poi, da palestra il bar si è trasformato in palcoscenico: cambio d'abito e pronti ad aprire le quinte. Ho condiviso il palcoscenico con un sacco di colleghi, la maggior parte dei quali sono poi diventati fratelli, ma soprattutto l'ho condiviso con i clienti. Non esistono barriere al bar, ognuno può essere attore e spettatore allo stesso tempo.

Ricordo ancora il nome di tutti clienti.

C'era l'Adelchi, ad esempio: un grasso signore che sapevi subito quando entrava... se sentivi odore di sigaro voleva dire una cosa sola: prepara subito un caffè espresso senza cucchiaino e portalo fuori. Se passano più di 3 boccate

dall'arrivo del caffè è capace di mandare tutti a fare in culo e andare a casa.

Ricordo ancora la prima volta che lo incontrai, lascio sul tavolo la capsula del suo sigaro, prima di entrare a consumare le sue 3 medie e il suo gin tonic.

“Signore!” – dissi - “Ha lasciato questo sul tavolo!”

“E che me ne faccio di una capsula vuota? Se vuoi metterla nel culo, prego, fai pure, ma a me non serve!”

Da dietro al bancone si alzarono fragorose risate... *“Ecco, l'Adelchi ne ha battezzato un altro!”*

Pensai: *“Ma vedi te, sto stronzo!”* Fatto sta che era venerato da tutti, quindi decisi che dovevo capire meglio chi fosse.

In realtà compresi che il bar è così... c'è una sorta di regola non scritta per la quale, in qualche modo, prima di diventare un personaggio di questo immenso spettacolo, devi passare l'audizione.

Inutile dire che da lì in poi siamo diventati amici...

Ricordo il Manara, il nostro ottantenne con la passione per le donne, il demonio, il maestro, il Resnati, l'Enrico che per gli amici era il Bonelli... potrei fare l'elenco di tutti quanti, potrei per tutti tracciare le linee che, puntino dopo puntino, hanno disegnato questi ultimi 15 anni di vita.

Il bar, casa di pensatori, perdigiorno, imprenditori e marinai erranti.

Il porto sicuro dopo un naufragio... Itaca!

Spegnete ora le luci, immergetevi nel sogno, fatevi guidare dalle storie del bar, e vi troverete magicamente a casa.

Concludo citando un poeta moderno, un rancoroso... Vincenzo Costantino, in arte *Cinaski*.

Mai ho trovato in vita mia una frase così semplice ma allo stesso tempo così vera e vicina:

“Il bar non ti regala i ricordi, ma i ricordi ti portano sempre al bar...”

Marco Gheza

Caipirinha

Venerdì 14 marzo 1856 – Paraty (Rio de Janeiro)

Come ogni giorno sempre lì ad osservarla, in fondo non avrebbe voluto interrompere il sogno di voler vivere, chissà quando o forse mai, in una villa così. Era lo spettacolo giusto per distrarlo dal suo pesante lavoro. Quella maestosa dimora, rivestita di assi bianche e avvolta di glicini in fiore, era di Rafael Gomes, il proprietario terriero che aveva dato a lui, come ad altri, la possibilità di lavorare nei suoi campi di coltivazione di canna da zucchero. Henrique non faceva parte del gruppo di schiavi destinati alla lavorazione della canna da zucchero, perché era uno dei contadini del posto che potevano contare su pochi denari, mai però così pochi come quelli destinati agli schiavi.

«Brasile, terra ricca e *maravilhosa!*». Lo diceva sempre Rafael.

In quel periodo, il colonialismo portoghese continuava a espandersi, aveva già messo mano a possedimenti in Africa e in India, paese di origine della canna da zucchero, e molti proprietari terrieri, come lo stesso Rafael, avevano avuto modo di sperimentare le coltivazioni già nei terreni di Madera e Capoverde. Presto si resero conto che la redditività di questo prodotto era legata alla possibilità di attuare una coltivazione di tipo estensivo, nella quale si poteva impiegare manodopera abbondante a basso costo, tra schiavi e contadini della zona. Avevano intuito, fin dall'inizio, che il clima e il tipo di terreno del Brasile fossero particolarmente favorevoli

alla lavorazione della canna da zucchero, quindi ne incoraggiarono la coltivazione perché, era opinione comune, ben presto il paese ne sarebbe diventato il maggior produttore al mondo.

Rafael era un uomo potente e ricco, sua moglie, Juliana, era una giovane donna bruna, dallo sguardo seducente, elegante, sofisticata nei lineamenti. Henrique l'aveva notata sin dal primo giorno, spesso sentiva i suoi sogni rapiti da quella donna dalla pelle levigata, zigomi sporgenti, labbra morbide e carnose, capelli lucenti e voluminosi. Mai si era accorto di come fossero intensi i suoi occhi come quel giorno, anche lei lo stava osservando, il suo sguardo scintillava e metteva in risalto ogni lineamento del volto piacevolmente asimmetrico ma perfettamente bilanciato. Gli occhi erano a mandorla, percettivi, invitanti, le sopracciglia arcuate sembrava fossero messe lì a proteggere ogni suo sguardo.

Henrique ricordava sempre una frase di sua nonna, le cui origini erano francesi:

“Ricorda, ragazzo, gli occhi rappresentano le sentier à l'âme... già, gli occhi rappresentano il sentiero dell'anima. E come darle torto?”

Non era giusto pensare a quella donna di cui non sapeva neanche il nome e poi lei era la moglie di un uomo come Rafael, mentre le sue origini erano ben altre.

Di certo il Brasile lo avevano costruito gli immigrati; prima i portoghesi, poi gli schiavi africani e quindi, dopo il distacco dal Portogallo, nel 1822, gli europei. Soprattutto gli italiani. Henrique era una delle tante conseguenze di questa emigrazione. Sua madre, Irene, era italiana, nata e vissuta a Roma fino all'età di 20 anni. A malincuore aveva seguito la sua famiglia emigrata in Brasile e non si portò dietro nulla se non le sue lentiggini. Non le fu facile adattarsi alla nuova vita ma presto le sue pene passarono per lasciare il posto all'amore. Conobbe un brasiliano, Mauricio, e se ne innamorò, dopo qualche mese si sposarono e l'unico frutto di quell'amore travolgente, fu proprio Henrique. Suo padre era bello come il sole, lo diceva sempre Irene, un tipo disinvolto, rilassato, affidabile e sua madre... lei era così dolce, di una

bellezza particolare, quegli occhi color cielo impreziosivano il suo bel viso e la sua massa di capelli biondi. Henrique non era altro che il risultato di questa perfetta armonia di colori e calore, la sua intelligenza lo avrebbe portato lontano, era bello, alto, svettava in mezzo agli altri lavoratori, un ragazzo dal classico fisico a triangolo invertito dove un bacino stretto apriva il sentiero a spalle larghe e muscolose. Era simpatico, aveva uno spiccato senso dell'umorismo, sempre sorridente ma sembrava non sapere mai quanto fosse attraente. Una fila di denti bianchi impreziosiva la sua pelle caffelatte, i capelli erano castani e gli occhi di un colore grigio, come il mare in attesa di un temporale.

Henrique continuava a consumare il suo sguardo sulla dimora di Rafael e principalmente su sua moglie... e anche Juliana cominciava a non nascondere più a se stessa quanto quell'uomo incarnasse proporzioni divine. Era ormai attratta dal suo particolare magnetismo, una perfetta contaminazione di culture e colori. La donna si accorse ben presto di pensare spesso a quel lavorante di cui non sapeva nulla, tanto che le sue visite tra i terreni, in compagnia di Rafael, si fecero sempre più assidue. Henrique contraccambiava quell'evidente interesse e... quando la bomba viene innescata, il pericolo che scoppi è vivo, spesso inevitabile. E così fu. I due, rapiti dai loro stessi sguardi, cominciarono a vedersi di nascosto, lontani da occhi indiscreti.

«*Eu gosto muito de você... (Mi piaci davvero).*» Juliana glielo ripeteva spesso. L'amore stava diventando prepotente e le farfalle nel ventre, una parte quotidiana della vita. La loro relazione diventò una storia d'amore capace di nutrire la terra, con i suoi ritmi ancestrali e rassicuranti; il sapore fermentato e dolciastro della canna da zucchero era come quello della passione. C'era il desiderio dell'assenza di ogni vincolo ma anche la ricerca, a volte scomoda, di una identità.

«*Estoumente apaixonado por você (Sto cadendo a testa in giù innamorato di te).*». Quell'uomo avrebbe potuto dire qualsiasi cosa, la sua voce baritonale, vellutata ma leggermente roca, le faceva venire i brividi. Ogni volta.

Juliana, su quella pelle caffelatte, sapeva di rimettere tutto in gioco come se lontano dal caos della sua vita ci fosse il mito intatto della libertà. Quell'uomo era sensualità, instabilità, passione e soprattutto amore. Erano ormai travolti. Non passava istante che Henrique non pensasse alla sua donna bellissima, provocante, a volte misteriosa ma sempre sposata. L'unico a cui aveva raccontato la sua storia clandestina, era il suo amico Rubens, barman di professione il cui estro aveva raggiunto Rio de Janeiro oltrepassando i confini della loro città, Paraty, il più meridionale dei comuni dello Stato di Rio. Era il porto principale dal quale i portoghesi esportavano l'oro in epoca coloniale e il *Gato Gordo* il bar, ormai famoso, che ospitava la creatività di Rubens e di cui il proprietario non se ne sarebbe mai privato.

Quel ragazzo era diventato, oltre che un caro amico, l'unico confidente di Henrique e della sua relazione con Juliana. Il loro era quel tipo di amore che nasceva con la sofferenza del proibito, del nascondimento, del non poter dire ai quattro venti ciò che davvero li rendeva protagonisti del loro mondo nel mondo. Lui, Rubens, era l'unico testimone di questa realtà. Una realtà dove qualcuno ne sarebbe uscito sconfitto.

“Sempre meglio il proprietario terriero che il mio amico, Henrique” – pensava –.

Quella sera fece appena in tempo a mettere da parte le sue considerazioni che, dalla porta del *Gato Gordo*, entrò don Rafael Gomes con la sua consorte, la bella Juliana.

Nel locale c'era anche Henrique, il quale rimase sorpreso di vedere il motivo delle sue notti insonni proprio lì, si trovava a pochi baci da lei ma non avrebbe potuto neanche guardarla. Altri avventori erano presenti nel bar ma Rubens, quale attento osservatore, si rese subito conto che Henrique e Juliana erano idealmente fuori dal locale, con le loro anime già avvolte in un abbraccio virtuale, intenso.

Don Rafael sembrava su di giri, era un uomo a cui piaceva ostentare la sua ricchezza e la posizione sociale, oltre alla sua bella moglie. Al *Gato Gordo* si era creata una cortina